Gli ambienti del Parco - 02

I boschi verso sud
I boschi verso nord
Il fondovalle
Torbiere, laghetti e stagni

Gli ambienti del Parco

I boschi verso sud

I massicci montuosi che compongono il Parco hanno uno sviluppo prevalente nella direzione est-ovest, presentano quindi versanti esposti prevalentemente a sud e a nord.
Se a questa morfologia, già di per sé particolare, aggiungiamo il fatto che Campo dei Fiori è il primo rilievo montuoso al limitare della pianura Padana, otteniamo un quadro dal grande interesse naturalistico.

Osservando dall'alto (da Punta di Mezzo) appare evidente che i versanti presentano caratteristiche completamente differenti tra loro.

Il pendio di Campo dei Fiori inizia dalle acque del Lago di Varese e abbandona presto il bosco umido per incontrare vaste zone agricole ancora oggi parzialmente coltivate e caratterizzate da ampie praterie.
A quote leggermente superiori sono presenti i primi segni di un'agricoltura sviluppata sui pendii collinari.
I terrazzamenti, spesso abbandonati o fagocitati dalla vegetazione, ne sono una testimonianza, come ad esempio un'antica vigna che ancora produce ottima uva.

Se alziamo lo sguardo verso la montagna ad inizio primavera scopriamo una presenza che in altre stagioni risulta quasi invisibile: i ciliegi selvatici punteggiano i versanti a sud con le loro macchie bianche di fiori. I loro frutti sono un alimento prezioso per molti uccelli che inconsapevolmente ne favoriscono la diffusione.

Il bosco di alta collina è caratterizzato da nocciolo, olmo, tiglio e soprattutto castagno.

Il castagno è onnipresente su questi versanti, apprezzato oggi, come in passato, per i suoi frutti.
A questa quota diventa però importante la presenza del tiglio, albero ad alto fusto che incontriamo spesso nelle nostre città capitozzato, ma che qui conserva la sua morfologia naturale.

Questo ambiente appare pressoché incontaminato, soprattutto se lontano dai sentieri segnati.
Il torrente Tinella, che solca tutto il versante della montagna, attraversa anche questa fascia di vegetazione e crea ambienti di estremo interesse naturalistico. Qui lungo il greto crescono felci moto rare, funghi che tappezzano parti di terreno, piante giovani che colonizzano le sponde e sono visibili tracce, tante tracce, di animali.

Ci siamo addentrati in questa foresta delicata con Bruno Cerabolini

Cerabolini Racconta

Altri versanti, sempre rivolti a sud, hanno visto una veloce trasformazione. Le pendici di Pian Valdes e Chiusarella, in un passato nemmeno tanto lontano, vedevano la presenza di prati, fonte di foraggio, che poi dopo essere stati abbandonati hanno visto l'invasione del pino (XXXXXX verificare la specie) e del nocciolo.

Il Pino Silvestre, specie autoctona (verificare la specie) qui forma una splendida pineta. Camminando sotto le fronde il terreno risulta coperto da una coltre spessa e morbida di aghi e ci troviamo circondati dal profumo

della resina. Ci colpiscono due aspetti: tutte le piante sembrano avere la stessa altezza e dimensione, come se fossero germogliate nello stesso momento e tra gli alberi scopriamo delle strane costruzioni in cemento.

Fino alla metà del secolo scorso questo era un poligono militare, il terreno era libero da alberi e occupato dalle postazioni di tiro.

Quasi inconsapevolmente ci troviamo nel mezzo di uno dei processi di rinaturalizzazione spontanea che questi ambienti stanno vivendo: la vegetazione è cresciuta dopo l'abbandono del poligono.

Stiamo percorrendo uno dei sentieri che il Parco Campo dei Fiori rende fruibili ad escursionisti e appassionati. Queste vere e proprie strade fanno parte della Linea Cadorna che, un secolo fa, venne realizzata per arginare una possibile invasione proveniente da nord.
Oggi ne seguiamo i tracciati immersi in una ambiente straordinario.

Siamo quasi arrivati alla sommità del Monte Martica. In un recentissimo passato questo territorio ha subito la violenza di un grande e devastante incendio. I segni del passaggio del fuoco sono ancora ben visibili, insieme, per fortuna, a segnali di grande ripresa del territorio.
Gli scheletri di roverella sono testimoni muti di quanto l'incuranza dell'uomo possa recare danni importanti ad un ecosistema delicato e fragile.

Abbiamo raggiunto la sommità del monte Chiusarella. Gli aromi dell'erba dei prati magri, accarezzata dal vento, sono inebrianti.

Questi ambienti lottano silenziosamente contro l'invasione di specie che, come il nocciolo, progressivamente erodono spazio alle radure. Qui sono state effettuate operazioni volte ad arginare la perdita di superfice di queste praterie montane.

Ci siamo fatti accompagnare da Bruno Cerabolini che ci illustra la biodiversità vegetale di quelli che a prima vista sembrano semplicemente prati.

In primavera scopriamo orchidee, ellebori e tanti fiori caratteristici di questo periodo.
In estate le eriche e i garofani selvatici aggiungono colore al prato.

Bruno Cerabolini racconta

Siamo tornati nei pressi della vetta di Campo dei Fiori, appena sotto Punta di Mezzo troviamo quello che rimane di una prateria montana: un vero balcone verso la pianura. Da qui i pionieri del volo decollavano con i loro alianti grazie ad una catapulta elastica e con l'aiuto di curiosi e appassionati.

Immagini d'epoca lancio alianti

Nei periodi invernali, quando le nevicate erano copiose anche a basse quote, alcuni irriducibili amanti della montagna si organizzavano per creare una pista da sci che prevedeva anche un ingegnoso impianto di risalita.

Cercare al CAI immagini pista Punta di mezzo

Stiamo percorrendo il sentiero 301 conosciuto ai più come la strada del forte di Orino. Alcune di queste zone in passato sono state interessate da incendi, siccità, attacco da parte del bostrico e per ultimo dalle tempeste di vento.
La pineta che ricopriva la parte sommitale del monte, messa a dimora ad inizio '900, ha lasciato il posto a vaste radure che saranno presto recuperate piantumando specie adatte a questo territorio. Alcune di queste aree torneranno ad essere prati magri, come erano verosimilmente prima che crescesse la pineta.

Siamo in un vero e proprio laboratorio nel quale il mondo accademico sta operando per una rinaturalizzazione compatibile con il clima che anche in queste aree sta cambiando.

Cerabolini ci spiega cosa sta avvenendo

Le creste sommitali ospitano alcune varietà botaniche rare, se non addirittura endemiche. Tra queste la primula orecchia d'orso e la primula hirsuta presenti, insieme ad altre specie, nel prezioso "Giardino Montano" dedicato a Ruggero Tomaselli presso la Cittadella di Campo dei Fiori.

Ci illustra un botanico del Centro Geofisico o altro

Siamo sull'erba seduti ad ammirare questo spettacolo naturale che ci fa sembrare sospesi tra terra e cielo.
Ci ha raggiunto Eugenio Balestrazzi, entomologo, sempre armato di binocolo e lente, alla ricerca di insetti che qui ci accompagnano con il loro ronzio e i loro colori.

Immagini di insetti

Balestrazzi racconta

Queste aree sono estremamente fragili. Uscire dai sentieri a piedi o in mountain bike potrebbe recare danni al sottile substrato nel quale le radici di erba e i fiori trovano sostegno e nutrimento.

Le persone che incontriamo in questi luoghi ammirano la bellezza che li circonda, spesso inconsapevoli di essere in un vero e proprio santuario di biodiversità.

Siamo saliti su un aereo e stiamo volando sopra il crinale di Campo dei Fiori, quello che dall'alto appare come una fitta boscaglia se, esplorata da dentro, si rivela un ambiente popolato da forme di vita inaspettate.

Questo è il regno dei cervi, animali molto schivi, che qui trovano un habitat ottimale. Li abbiamo osservati anche a poca distanza dai sentieri più frequentati.
Sono splendidi ungulati che, nonostante il loro aspetto imponente e regale, hanno la capacità di essere presenti e allo stesso tempo di "scomparire" nel bosco.

Anche qui troviamo tracce di cinghiali. Il loro passaggio sul terreno, alla ricerca di cibo, lascia un sottobosco devastato.

Insieme a volpi, faine e tassi la lepre è una presenza quasi inaspettata a queste quote.

Seguendo il greto asciutto del torrente Tinella, insieme ad Adriano Martinoli, ci troviamo in un'area che ha mantenuto pressoché intatte le sue caratteristiche naturali, lontano da sentieri battuti e da eccessiva interferenza umana.
Questi luoghi sono sempre più rari e non solo nel Parco Campo dei Fiori. Ci sentiamo fortunati nel vivere una tale esperienza e ci stiamo impegnando per minimizzare il nostro impatto.

Adriano Martinoli racconta durante la discesa lungo il Tinella racconta

Tra gli alberi trovano rifugio un'infinità di uccelli grandi e piccoli. Di molti conosciamo il canto inconfondibile, di altri il rumore del becco che scava alla ricerca di cibo nei tronchi.

Non mancano le presenze particolari, come la ghiandaia, uccello dalla splendida livrea, ma dalle abitudini spesso avversate da chi si addentra nei boschi per effettuare osservazioni o riprese. Il suo verso inconfondibile segnala la presenza di estranei a tutti gli abitanti di questo splendido ambiente.

Tra i rapaci possiamo ascoltare facilmente, soprattutto nelle ore notturne, il canto dell'allocco che ha fatto di questi boschi il suo mondo.

Trovare ornitologo che racconta

Il nostro volo continua sopra i versanti di nord nel Parco, cambia la tipologia di pendio, appaiono imponenti falesie e scompaiono i solchi scavati dai torrenti.

Gli ambienti del Parco

I boschi verso nord

I versanti rivolti a settentrione sono caratterizzati da un clima più fresco rispetto a quelli rivolti a sud e dalla presenza di venti dominanti da nord spesso tempestosi.
Questi due fattori fanno sì che la foresta che ricopre i pendii sia formata alle quote superiori
da faggi spesso secolari e appena più in basso da castagneti che ci riservano qualche sorpresa.

Percorreremo insieme due dei versanti più interessanti ascoltando ciò che hanno da raccontarci.

Partiamo dalle Pizzelle, siamo appena sopra il borgo di Santa Maria del Monte, il Sacromonte di Varese.
Da qui inizia un sentiero che scende fino all'abitato di Brinzio, siamo in primavera e i faggi hanno le foglie ancora morbidissime e quasi trasparenti.

Ci troviamo immersi in un ambiente tricolore: l'azzurro del cielo limpido in una giornata di sole, il marrone caldo dello spesso strato di foglie che da decenni si depositano sul terreno e il verde smeraldo delle foglie che hanno magicamente riempito le fronde dei faggi secolari di questa foresta.
Una leggera brezza fa danzare morbidamente i rami davanti ai nostri occhi e il loro frusciare sembra il chiacchiericcio di questi giganti.

Questo ambiente ci ipnotizza: sembra la rappresentazione viva di una fiaba "c'era una volta, in una foresta bellissima, un ruscello dove gli animali andavano a bere …….".

In effetti è proprio così. Qui vivono, pressoché indisturbati, molti degli animali che abbiamo trovato sull'altro versante del monte. Nei mesi invernali dovranno fare i conti con qualche nevicata più persistente che altrove, ma possono godere di aree incontaminate e lontane dalla presenza umana.

Ci accorgiamo che sul terreno si trovano sentieri creati da cervi, caprioli e cinghiali. Questi ultimi lasciano segni ben visibili del loro passaggio. Siamo nella zona del Verrò, qui si è formata una pozza che attira molti cinghiali i quali rotolandosi nel fango si liberano dei parassiti sul pelo.

Cervi, caprioli, tassi e tanti altri animali hanno fatto di questi boschi la loro dimora, rendendoli ancora più interessanti e preziosi.

Immagini di Fototrappolaggio

Nel tappeto che le foglie secche arricchiscono ad ogni autunno vediamo spuntare dei germogli. Le faggiole rilasciate dalle piante madri tentano di mettere radici per garantire la continuità di questa foresta.

Nelle poche radure che incontriamo, spazi lasciati liberi dalla caduta di qualche pianta, vediamo che le nuove generazioni di faggio non tardano a ricolonizzare il terreno.

Delle molte piante giovani solo poche arriveranno a svettare con le loro fronde alla ricerca di luce, ma ciò farà sì che questa foresta continui ad essere viva e feconda per un tempo lunghissimo.

Ci stiamo abbassando di quota, cambiano temperature e suoni. I rumori del bosco lasciano spazio a quelli della civiltà umana.
In un tempo nemmeno troppo lontano qui venivano coltivati castagni imponenti che donavano frutti utili al sostentamento della popolazione durante tutto l'anno. Questi testimoni vivi e fecondi sono ancora lì a raccontarci la loro storia e una lodevole attività di recupero e valorizzazione ha ridato loro la dignità che si meritano.

Luca Colombo ci racconta l'attività del Consorzio

Qualche nocciolo ci sta dicendo che siamo ormai a valle, tra le fronde appaiono i prati in prossimità dell'abitato di Brinzio. Lasciamo che a cullarci sia il rumore che l'acqua di un ruscello diffonde come un canto nel bosco.
Non sappiamo quale sia il motivo o la storia raccontata, ma l'ascoltiamo in rigoroso silenzio.

(Verso la Martica)

Abbiamo ripercorso la strada militare che ci ha condotto da Bregazzana fino a Pian Valdes e poi alla Chiusarella. Proseguiamo quindi fino al fortilizio della linea Cadorna edificato sulla sommità del monte Martica.
Da qui possiamo osservare le faggete che abbiamo appena attraversato scendendo da Sacromonte verso Brinzio.
Quello che oggi ci appare come una radura circondata da muri doveva essere uno dei punti di osservazione e difesa che la linea fortificata, concepita da Luigi Cadorna, prevedeva sulle sommità dei monti tra Piemonte e Lombardia.

Dopo aver salutato e ringraziato le GEV che ci hanno accompagnato ci prepariamo alla discesa. Le ritroveremo a Ganna al termine del nostro cammino sul versante nord della Martica.

Racconto della discesa

Bastano pochi passi e ci si rende conto che questo versante, come altri rivolto a settentrione, ha caratteristiche tutte sue.
La vegetazione è più bassa e meno fitta rispetto al versante di Campo dei Fiori e un'importante copertura erbosa ricopre il terreno nel ripido bosco di roverella. Qualche affioramento roccioso svela il carattere granitico di questa montagna.
In un bosco di latifoglie improvvisamente appare una pineta: l'abete rosso è stato messo a dimora dall'uomo, ma presenta davvero poca affinità con questo ambiente ed è verosimilmente destinato nel tempo a lasciare spazio ad una vegetazione più consona a questi luoghi.

Siamo ancora una volta in un'area poco conosciuta e frequentata del Parco. Siamo quasi in soggezione, come se stessimo disturbando i veri padroni di casa dei quali troviamo tracce tutto intorno a noi.

Quasi inconsapevolmente per raccontare i versanti abbiamo scelto sentieri "verticali" che ci fanno attraversare aree man mano sempre diverse.

Siamo ormai arrivati in vista della Badia di Ganna, del lago e del Pralugano con la sua torbiera. Qui la discesa si fa ripida ed incontriamo, nella parte finale del percorso, la Via Francisca del Lucomagno: un cammino che si snoda sul tracciato di una delle vie di comunicazione tra nord Europa e Pianura Padana.
Un ripido sentiero, incredibilmente ciottolato, il "rizadun" ci conduce verso le acque limpide dei laghetti.
Fatichiamo a non tuffarci nelle loro acque.

I versanti rivolti a nord offrono occasioni uniche per incontrare molti animali, gli stessi che vivono sui versanti esposti a meridione. La presenza di falesie rappresenta un'ulteriore opportunità per la nidificazione di interessanti specie di uccelli.

Approfondire le specie di uccelli che nidificano in falesia: falchi vari etc.

Siamo arrivati in uno dei fondovalle più estesi e articolati del Parco: quello della Valganna.

Gli ambienti del Parco

I fondovalle

Dopo aver percorso verticalmente le montagne del Parco Campo dei Fiori ci concediamo ora un itinerario praticamente pianeggiante, densissimo di spunti interessanti da un punto di vista naturalistico, antropologico e storico. Scopriremo che questi tre fondamentali fattori, intimamente legati, hanno la capacità di creare una economia locale dal grande interesse.

Abbiamo già incrociato la Via Francisca del Lucomagno scendendo dal monte Martica e la reincontriamo nei pressi dell'abitato di Ghirla.

Il nostro percorso verso sud in Valganna inizia dal Mulino Rigamonti che dal 1787 macina cereali e granaglie, coltivati in valle ancora oggi, come in passato. Abbiamo chiesto a Riccardo Rigamonti di rivelarcene i segreti.

Scheda mulino Rigamonti

Lo zaino si è appesantito, non abbiamo resistito e abbiamo acquistato un kg di farina per la polenta.

I nostri passi sono guidati ora dalla pista ciclabile lungo il vecchio sedime del tram che cuciva Varese alla Svizzera attraverso le valli. Questa tramvia ha rappresentato un importante mezzo di trasporto per persone e merci. (ricordarsi di inserire immagini delle opere che ci sono lungo il cammino)

Siamo arrivati al Maglio di Ghirla, ci precede Massimo Grignani. Oggi ha preferito stare dietro la fucina e non ai fornelli del suo ristorante, sarà lui a guidarci in un vero reperto archeologico vivo e pulsante.

Il Maglio è stato restaurato e riportato alla sua antica funzione nel 2015 da Carlo Pedretti, esperto dei magli della Val Camonica a Bienno. (verificare)

Massimo Grignani racconta del Maglio. Cosa si realizzava al Maglio? Attrezzi agricoli e forestali, ecc.
Immagini fatte nel 2015 all'inaugurazione

Sia il maglio che il mulino hanno in comune la fonte di energia: è l'acqua che muove le ruote, le macine e i martelli. Insieme queste opere ci danno un quadro perfetto dell'importanza che l'economia rurale e forestale avevano e forse hanno ancora in questi luoghi.

Stiamo attraversando un gruppo di case che assomigliano ad un piccolo borgo. Ci troviamo al ghetto di Ghirla, la toponomastica ci indica che qui in passato poteva esserci una comunità ebraica, anche se fatichiamo a

trovarne tracce storiche. Portici, stradine selciate e un forno ne fanno un piccolo borgo separato dal fiume Margorabbia dall'abitato di Ghirla. Una delle vie è intitolata a Francesco Jardini che è stato tra i promotori della tramvia della Valganna insieme ad altri facoltosi e industriali locali. Bruna è la pronipote e ci accompagnerà lungo una parte del percorso. (verificare tutto)

Sono bastati pochi passi per arrivare al lago di Ghirla. Questo lago glaciale nel periodo estivo è una meta per molti turisti che qui trovano accoglienza, impianti sportivi, spazi verdi, fresco e un'acqua cristallina.
Lungo la sponda un comodo percorso adatto a tutti ci porta alle Casere. Il nome, forse più consono ad un alpeggio, rivela un piccolo segreto che si cela dietro la facciata di queste case.
Qui in passato venivano portati per la stagionatura in grotta pregiate varietà di formaggio, che venivano affinate in gallerie profondamente scavate nella montagna.
Nel ricordo delle persone più avanti con gli anni c'è ancora la traccia olfattiva che caratterizzava questa zona.

Ci sentiamo un po' viandanti e un po' pellegrini quando arriviamo alla Badia di Ganna.

Nei pressi dell'abitato di Ganna ci appare la Badia omonima. Questo interessante complesso ci dà la dimensione di quanto quest'area sia importante oggi come in passato.

Nella chiesa troviamo le spoglie di San Gemolo che, insieme a Sant'Imerio, accompagnava un Vescovo d'oltralpe verso Roma. I briganti che imperversavano nell'area uccisero entrambi: riscontri storici hanno collocato questo episodio intorno all'anno 1000.

Una delle particolarità del complesso è rappresentata dal chiostro a forma pentagonale, non comune in edifici di culto e dal campanile romanico costruito con pietre locali che potrebbero provenire da una enigmatica cava sotterranea che si trova a poca distanza da Ganna.

Le testimonianze storiche, anzi preistoriche, qui non mancano. Possiamo trovare alcuni esempi di questo importante passato nel piccolo Museo della Badia che custodisce messali, paramenti sacri …… ma anche reperti archeologici risalenti al mesolitico. Altri ritrovamenti aprono invece, presso i Musei Civici di Varese, la sezione dedicata alla preistoria.
Volfrano Rossi racconta la storia di questi reperti.

Intervista a Volfrano Rossi

Le campane della Badia ci accompagnano verso la prossima tappa del nostro percorso. Lasciamo alle spalle il complesso monastico per tuffarci in una delle aree più delicate del Parco: siamo nella riserva di Ganna, un sito di interesse comunitario di grande importanza.

Sostiamo brevemente al margine di una vasta prateria, nei pressi della zona umida del Pralugano. Qui l'erba viene regolarmente falciata per ottenerne foraggio, ma ad apprezzare questo splendido nutrimento ci sono anche caprioli, cinghiali, lepri e cervi. Questi animali si nascondono facilmente nelle aree boscose, vicino alle radure erbose dove trovano zone umide per abbeverarsi e rotolarsi nel fango.

Caprioli, cervi, cinghiali ecc. al Pralugano

In uno dei punti di osservazione che consente di vedere gli animali abbiamo incontrato Beppe Barra, grande conoscitore del Parco. Con lui stiamo percorrendo una pista ciclabile che ci porta nei pressi della torbiera del Pralugano.
La torbiera rappresentava in passato un'importante risorsa. Qui veniva estratta la torba che, dopo essere stata cavata e lasciata asciugare, era trasportata grazie alla tramvia fino a Varese e poi a Milano per farne combustibile.

Foto d'epoca

Immagini di superficie e con il drone (no subacquee le abbiamo già viste nella parte che racconta l'acqua)

Pochi passi ci separano dal lago di Ganna, ci avviciniamo alle rive grazie a percorsi e passerelle. Le zone umide e i canneti che lo circondano formano un ambiente delicato, dal grande interesse naturalistico. I punti di osservazione ci consentono di ammirare gli uccelli acquatici e soprattutto lo sfagno. Questo si presenta come un canneto, ma in realtà è una struttura semi galleggiante risalente all'ultima glaciazione.

Immagini della passerella verso la statale, punto di osservazione verso la risorgiva, drone sul lago e sullo sfagno.

Proseguiamo lungo la pista ciclabile verso la parte meridionale della Valganna, non lontano dal Margorabbia e da altre zone umide lungo il fiume. Osservando con attenzione scopriamo fiori davvero singolari: il Trifoglio Fibrino crea splendide macchie candide tra gli steli verdissimi in primavera. Siamo vicini ad un a piccola risorgiva perenne, circondata da una fitta comunità di Equiseto invernale (Equisetum hyemale): un'erba perenne che qui ha trovato un ambiente umido ottimale per il suo sviluppo.

Il rumore dei passi si sovrappone a quello dell'acqua che scorre a poca distanza. Arriviamo alle spalle della sorgente di San Gemolo. Qui la leggenda, che forse è storia, ne colloca l'aggressione avvenuta da parte di briganti, tra questi "il Rosso di Uboldo".
L'acqua limpidissima, che sgorga perenne da sotto una roccia, forma una piccola fontana e colora alcune pietre di rosso. La colorazione è dovuta ad un'alga, una leggenda invece lega questa fenomeno al sangue di San Gemolo.

A poca distanza, vicino ad una cappelletta votiva, si apre nel terreno un'ulteriore piccola sorgente ed un laghetto, un tempo dedicato alla pesca sportiva. Il Parco lo ha rinaturalizzato e l'installazione di una "finestra" sommersa consente a tutti di osservare facilmente la vita acquatica.

Immagini dei pesci nel laghetto di San Gemolo e dalla finestra, inserire senza fare riferimenti anche le spugne.

Seduto al tavolo dell'area picnic abbiamo incontrato Paolo Ricciardi, profondo conoscitore delle tradizioni della Valganna. Con lui proseguiremo il nostro cammino lungo il tracciato della antica tramvia.

A poca distanza ci lasciamo alle spalle quello che era un ponte sopra il Margorabbia, da qui in poi proseguiremo camminando dove c'erano i binari del tram.

Paolo ci racconta della tramvia

Arriviamo presto nell'area della Miniera.

Paolo racconta della miniera

I ruderi degli alloggi e degli uffici della Miniera si trovano a poca distanza dai resti della fabbrica dove il minerale era lavorato.
Qui fin dal tempo dei romani (verificare) venivano estratti argento e piombo. L'attività è cessata all'inizio degli anni '60 del secolo scorso.

Facciamo una breve deviazione rispetto al nostro percorso e ci addentriamo lungo un comodo sentiero nella val Castellera fino all'imboccatura della miniera.

Noi ci fermiamo qui. Ad entrare nella cavità saranno gli speleo, avventurarsi nella galleria senza uno specifico addestramento potrebbe essere estremamente pericoloso.

Immagini della miniera con i sub che entrano e la esplorano.

Lungo il corso del torrente troviamo alcuni resti delle attrezzature usate per l'estrazione.

Paolo ci racconta della miniera.

Siamo tornati lungo la ciclabile che ci condurrà alle grotte di Valganna, presto passeremo lo spartiacque che ci porterà verso il fiume Olona. Dopo un laghetto artificiale ci avviciniamo ad un'area dal grande interesse geologico.
Siamo andati a curiosare in una grotta artificiale che cela più di un mistero: l'Antro delle Gallerie (La Sfinge della Valganna) che si apre lungo la strada che porta all'Alpe Cuseglio. Sono molte le gallerie che la compongono, alcune di queste anche allagate.
Ci siamo fatti raccontare da Volfrano Rossi la sua esperienza nella cavità.

Volfrano Rossi racconta

A poche centinaia di metri la valle si fa stretta e lungo una delle pareti laterali si apre una stretta fenditura, un vero e proprio canyon che ha attratto la nostra curiosità.

Ci siamo addentrati tra le due pareti di roccia con le GEV del Parco che conoscono molto bene questa forra.
In questa piccola avventura ci accompagna anche Luigi Bignami, anche lui come noi attratto da questo piccolo mondo nascosto.

Luigi Bignami ci racconta del canyon e delle marmitte

Paolo e Luigi ci hanno preceduto all'uscita del canyon e si stanno già incamminando verso la forra a fianco della galleria. Loro stanno piacevolmente conversando camminando lungo il sedime del tram che qui rasentava la roccia da una parte e la cascata "pissavacca" dall'altra.

Immagini del tram che passa dalla forra di Paolo Ricciardi

Accennare al Fiume Olona ramo della Valganna.

A poca distanza su una roccia troviamo un'insegna che attira la nostra attenzione. Ci facciamo raccontare la sua storia da Paolo che la conosce molto bene.

Paolo ci racconta del restauro della insegna

Ci siamo fermati per una sosta sui tavoli di un bar frequentatissimo durante l'estate da molte persone alla ricerca di refrigerio. Siamo nella navata centrale di una cattedrale di travertino. Davanti ad una birra, prodotta a poca distanza da qui, Luigi ci ha raccontato di questa roccia viva.

A tavola davanti ad una birra (piccola) Luigi Bignami ci racconta del travertino

Prima di arrivare alla Birreria Poretti proseguiamo ancora lungo l'ultimo tratto di Valganna fino ad un'antica fonte: la fontana degli ammalati, qui il tram aveva una fermata proprio in corrispondenza della fonte.

Abbiamo chiesto ancora a Paolo di svelarci il segreto che il nome di questo luogo racconta.

Paolo Ricciardi ci racconta della fontana degli ammalati

Da qui arriva l'acqua che viene utilizzata per produrre la birra che abbiamo bevuto qui vicino.

Eccoci arrivati alla Birreria Poretti, una fabbrica costruita nel 1877 in splendido stile liberty.

Verificare se è possibile visitare la fabbrica e fare immagini

Ci siamo lasciati alle spalle la fabbrica, seguiamo il ramo del fiume Olona che arriva dalla Valganna per iniziare a risalire quello che arriva dalla Rasa. Superiamo antichi mulini e presto ci troviamo nei pressi delle sorgenti e del primo tratto di fiume recentemente rinaturalizzato.

Siamo alla Rasa di Varese, al villaggio Cagnola. Qui sul fondo di un ampio pozzo sgorga la sorgente che prosegue lungo un breve cunicolo per poi aprirsi e iniziare il suo percorso verso il fiume Po.

Il Villaggio Cagnola, diretto da Rosina e Sergio Rossi, divenne una sorta di istituto laico che ospitava orfani figli di combattenti e di deportati, ma anche ragazzi considerati "problematici".

Venne istituita una scuola all'avanguardia per allora, ma anche per oggi dove i ragazzi studiavano, oltre alle materie convenzionali, teatro, canto, scienze naturali, pittura. Esistevano anche moderni laboratori di falegnameria, meccanica e una fattoria didattica. Possiamo considerare il Villaggio una antesignana "scuola montessoriana" basata sui principi della nota Pedagogista.

Qui veniva stampato un giornale "Verso la vita". Dino Risi girò un documentario per raccontarne le attività., Furono progettati arredi interni dal famoso architetto svizzero Hans Fischli formatosi al Bauhaus, i ragazzi erano "cittadini", la Costituzione Italiana ne regolava la vita e tra gli insegnanti troviamo Gianni Rodari.
La struttura era parte della Federazione Internazionale delle Comunità dei Ragazzi, organizzazione UNESCO.

Ci siamo fermati per qualche istante alla Motta Rossa, siamo sullo spartiacque tra i bacini del Ticino e del Po. Da qui il ricordo va ad un recente incendio che ha devastato queste montagne e ha poi causato anche eventi alluvionali.

Immagini dell'incendio

Ci stiamo avvicinando al borgo di Brinzio lungo un'ampia mulattiera, la valle si allarga e la pendenza diminuisce, incrociamo Roberto Piccinelli, brinziese doc, che conosce tutto e tutti.
Stiamo camminando a fianco di uno splendido bosco di ontano nero che cresce nella zona umida prossima al lago di Brinzio. Le sue acque sono un catalizzatore di vita, sulle sue sponde si aprono canneti e cariceti ed in primavera sbocciano iris e gigli.
Questo bacino raccoglie le acque di alcune risorgive sommerse e del torrente Intrino che scende dalle pendici di Campo dei Fiori. Le ritroveremo presto presso l'antico lavatoio, siamo ormai nell'abitato. Qui non mancano le sorprese.

Immagini di lavatoio e spugne.

Roberto ci aspetta davanti alla stele che ricorda il Generale Enrico Galvaligi, vittima delle Brigate Rosse durante gli anni di piombo, che a Brinzio trascorse un importante periodo della sua vita.

La quiete del borgo è rotta dal rumore dei nostri passi sul selciato e dalle nostre voci mentre scopriamo cortili che conservano chiare le testimonianze di una civiltà contadina ancora ben presente nella vita a Brinzio.

Alcune botteghe sono state trasformate in museo, il fabbro, che qui lavorava, sembra sia appena uscito per andare al "Grupp".

Ci avviamo verso il Museo della Civiltà Contadina. Nei due piani di sale e nel cortile sono raccolte preziose testimonianze della vita di questo luogo: attrezzi, suppellettili, ambienti e anche i delicati strumenti dell'ostetrica condotta del paese.

All'esterno sotto il portico sono stati raccolti alcuni carri e altre testimonianze, ma la nostra attenzione è stata attratta da una costruzione singolare che da una porticina diffonde un piacevole odore di fumo. Il "Gra" era utilizzato per essiccare le castagne che poi venivano macinate per farne farina. Un tempo questo frutto rappresentava un'importante forma di sostentamento.

Ci siamo fermati qualche istante tra due gelsi per raccogliere delle more. Queste piante ormai quasi scomparse dall'orizzonte agricolo, venivano utilizzate per alimentare i bachi da seta, noi ne apprezziamo volentieri i frutti.

Ci raggiunge Giancarlo Bernasconi, Direttore dell'ente gestore del Parco Campo dei Fiori, che qui ha la sede operativa. Gli rubiamo pochi minuti, il suo telefono non ci dà tregua. Il tempo per un caffè insieme ed un saluto ai suoi collaboratori e il nostro percorso prosegue.

Da lontano vediamo arrivare Beppe Barra, presidente del Parco, lo intercettiamo volentieri e con lui raggiungiamo la cascata del Pesec.
Roberto e Beppe sono due guide appassionate e competenti. Con loro ammiriamo la cascata, una barriera naturale che ha preservato il lago e i corsi d'acqua che l'alimentano dall'invasione di specie aliene.
L'energia dell'acqua alimentava un'antica filanda dove si lavorava la canapa coltivata nei campi vicini al borgo, troviamo ancora i ruderi e i rottami di macchinari.

Il nostro percorso termina qui, nel borgo più iconico del Parco Campo dei Fiorì, dove agricoltura, civiltà contadina, industria tessile e tradizioni ci hanno lasciato un ambiente straordinario, accogliente e fruibile grazie alla passione dei suoi abitanti e al lavoro svolto dal Parco nei suoi oltre quarant'anni di attività.

Abbiamo scoperto ambienti intimamente collegati tra loro in un territorio relativamente piccolo, ma che presentano grandi differenze e caratteristiche uniche. Sono bastati pochi passi per passare dalle vette alle valli, da una falesia ad una prateria.
Queste grandi differenze fanno del territorio del Parco Campo dei Fiori e delle aree circostanti, un prezioso scrigno nel quale coesistono animali, piante, ambienti, formazioni geologiche, civiltà e persone tra loro diverse che coesistono armonicamente e che meritano di essere conservate e valorizzate.

Gli ambienti del Parco

Torbiere, laghetti e stagni

Quando il bosco lascia spazio alle praterie ed il pendio alla pianura, spesso si formano specchi d'acqua nei fondovalle umidi.
Nel Parco troviamo numerose aree che vedono la presenza di torbiere, stagni e laghetti.

Gli specchi d'acqua principali si trovano nell'area di Ganna.
Alimentato dal Margorabbia e da importanti risorgive sommerse il Lago di Ganna si estende nei pressi dell'omonimo abitato. Questo specchio d'acqua limpidissima è ideale per lo sviluppo dello sfagno, una biocenosi semi galleggiate che vede la presenza di muschi, cannucce lacustri, erbe e in alcuni casi anche arbusti. Questo ambiente rappresenta un habitat ideale per molte specie di pesce al riparo dai grandi predatori presenti nel lago.
Non mancano le curiosità: sugli steli in aree di moderata corrente vivono alcune spugne d'acqua dolce, una vera rarità per i bacini lacustri.

A poca distanza incontriamo una torbiera. Qui la mano dell'uomo, da tempo immemorabile, ha creato alcuni laghetti, i chiari, che hanno occupato gli spazi lasciati liberi dall'attività di asportazione della torba.
Il materiale organico, che si è accumulato e compattato nei secoli, veniva in passato cavato ed utilizzato come combustibile. Dopo un periodo di essicazione lo si trasportava verso le città, grazie alla presenza di una tramvia che collegava le valli prossime alla Svizzera con Varese e poi Milano.

Quello che oggi possiamo considerare un vero e proprio scrigno è il risultato di un'attività umana mossa da motivi tutti economici. Oggi nessuno qui cava la torba, ma molti escursionisti fanno di quest'area la meta delle loro passeggiate favorendo comunque l'economia locale.

In acqua siamo circondati da una foresta di erbe acquatiche e sul fondale troviamo i resti di manufatti, dei quali non conosciamo l'origine, ma di grande interesse.

È difficile risalire a quando queste attività siano iniziate, ma sicuramente la presenza di bacini ed altre risorse ha favorito l'insediamento umano in queste aree fin dal neolitico. Ne troviamo traccia in alcuni reperti conservati nel piccolo museo presso la Badia di Ganna e soprattutto nelle prime sale del Museo Archeologico di Villa Mirabello a Varese.

Di recente è stato realizzato un percorso naturalistico che consente di osservare il Lago di Ganna percorrendone le sponde in aree un tempo inaccessibili. Ci accompagna Bruna Jardini, sindaca di Valganna che ne ha curato la realizzazione, insieme al Parco (ci sarà anche Giuseppe Barra).

Il canneto lascia spazio al cariceto e poi ad una vegetazione caratteristica delle zone umide semiallagate.

In queste aree si aprono spesso piccoli bacini, risorgive e pozze, alcune effimere, che in acque cristalline ospitano pesci e anfibi.

Tra le sorgenti perenni la più conosciuta è quella di San Gemolo. La colorazione purpurea delle rocce ha fatto nascere qui una leggenda.
Il fiume Margorabbia disegna aree umide estese e un laghetto, un tempo adibito a pesca sportiva. Grazie ad una finestra in vetro possiamo osservarne la vita sommersa.

Tra i cespugli trovano rifugio molti animali che hanno fatto di queste aree la loro dimora. Qui cervi, caprioli, volpi, lepri e gli immancabili cinghiali sono i veri padroni del territorio.

Siamo in una riserva dal grande interesse naturalistico, dove non è difficile osservarli in libertà.

Ancora una volta economia e natura qui trovano un punto di congiunzione. Oggi molti dei prati che circondano le aree umide e paludose sono coltivati e falciati per ricavarne foraggio. In passato anche alcune delle erbe presenti nelle aree meno accessibili venivano utilizzate per impagliare le sedie, i “cadegratt” la chiamavano “lisca”.

In prossimità dell’abitato di Brinzio si apre il laghetto omonimo, alimentato da sorgenti sommerse perenni e, durante il disgelo o in occasione di precipitazioni abbondanti, dal torrente Intrino.

Il laghetto è circondato da una vasta area umida che ospita un bosco di ontano nero. Nelle acque del lago trovano un ambiente ideale molte varietà di pesce, tra queste anche lucci, carpe, tinche, persici, cavedani, alborelle triotti. Il fondale ospita anche una colonia di anodonta, un bivalve ormai raro nelle Prealpi.
Potrebbe sembrare strano, la particolarità di questo bacino non riguarda le presenze, ma le assenze. Qui infatti non si trovano specie alloctone che in altri bacini sono diventate infestanti, come ad esempio il gambero della Louisiana.

Le rive vedono la presenza di una piccola fascia a canneto dal grande valore naturalistico e anche di cariceti ed iris. Qui viene a riprodursi un’importante colonia di rospi.

In un passato, nemmeno tanto lontano, in un periodo durante il quale le tecniche di bonifica erano abbondantemente praticate, il laghetto ha rischiato di essere prosciugato e interrato per farne area da coltivare a foraggio. Quando la coltivazione della canapa tessile era abbondantemente praticata in zona il lago era utilizzato per la macerazione degli steli che poi venivano lavorati nella filanda Ranchet. I resti dell’opificio sono ancora visibili nei pressi di Brinzio, in prossimità della cascata del Pesech.

Oggi il laghetto è gestito da una Cooperativa di pescatori che usano il bacino per coltivare la loro passione, le rive vedono la presenza di turisti e amanti della natura.
Qui una leggenda racconta della presenza di una balena.

Carlo Piccinelli ci racconta della Balena

A poca distanza dall’abitato di Brinzio, più in quota, in corrispondenza di un piccolo altipiano a nord del Monte Martica troviamo l’area per Pau Majur. Si tratta di una zona umida collocata in un’area scarsamente antropizzata che vede una grande presenza di interessanti forme di vita.
Gli stagni ospitano diverse specie di anfibi, dal grande interesse e sono una vera oasi per caprioli, cervi, cinghiali e altri animali che hanno eletto questo habitat a loro dimora.

Qui si incontrano praterie oggetto di sfalcio stagionale. In passato sono state effettuate piantumazioni di conifere esotiche che hanno poca affinità con queste aree.
Nella zona si possono ancora trovare castagni secolari che continuano a produrre preziosi frutti. La loro presenza indica che un tempo queste colture erano una fonte di reddito e di sostentamento significativa.

A poca distanza, a ridosso dell’abitato di Castello Cabiaglio, incontriamo una piccola zona umida. La torbiera del Carecc è in avanzato stato di interramento e, da un punto di vista geologico, mostra quella che sarà nei secoli l’evoluzione delle altre torbiere o zone umide presenti nel Parco.
Nonostante le ridotte dimensioni delle porzioni di bacino ancora aperte qui possiamo trovare anfibi rari come la rana di Lataste e il tritone crestato e una piccola zona dove è presente lo sfagno, un morbido tappeto di

muschio che cresce in aree molto umide o semi allagate. Anche la Drosera, una pianta carnivora che vive su terreni poveri di azoto, insieme a svariate altre varietà floreali qui trova un ambiente ottimale.
La particolarità di questa torbiera è quella di trovarsi in una zona pianeggiante, delimitata dalle pendici del massiccio del Campo dei Fiori e da una collina morenica che formano una sorta di conca a una quota relativamente elevata rispetto ad altri fondovalle.
Ancora una volta però possiamo constatare che a fianco di uno specchio d'acqua in passato è sorto un centro abitato, una relazione fin troppo evidente anche per altri borghi.

VERIFICARE LA PRESENZA DI LISCA PER IMPAGLIARE LE SEDIE al CAREC

Il nostro viaggio tra torbiere, laghi e stagni si conclude al Laghetto della Motta d'Oro.

Siamo sul versante sud di Campo dei Fiori, presso uno dei rarissimi stagni su questo versante.
Qui gli sconvolgimenti geologici risalenti all'era glaciale hanno fatto sì che attorno alla quota di 600 mt/slm si formasse una sorta di piccola pianura e qualche collina che degrada verso il lago di Varese.
In corrispondenza dell'abitato di Chignolo, nei pressi della collina della Motta d'Oro, si trova uno stagno dalle dimensioni importanti che raccoglie le acque meteoriche e di risorgiva, creando un ambiente in grado di catalizzare infinite forme di vita.

Qui vivono alcune specie di anfibi, tra queste alcune dal grande interesse naturalistico: i rospi hanno formato una colonia importante, lontano dai rischi legati agli attraversamenti stradali che, in altre zone, rappresentano una minaccia per le migrazioni di questa specie.

Possiamo constatare la numerosa presenza di rana dalmatina. In primavera si crea una chiassosa comunità che lascia estese ovature nello stagno.

In questo stagno anche la rana di Lataste trova uno dei pochi ambienti dove ancora prosperare, insieme ai tritoni.
Il tritone punteggiato e il tritone alpino hanno formato una estesa colonia Questi animali sono dei piccoli draghi. Possiamo osservarli in primavera, dopo il tramonto, a condizione che le acque siano abbondanti e limpide.

Le aree che circondano il laghetto vedono la presenza di numerosi terrazzamenti, delimitati da muretti a secco, celati tra il folto della vegetazione, gli stessi che troviamo nei pressi di Chignolo.
Questo territorio era un tempo coltivato, probabilmente a grano turco e cereali, ma anche a foraggio per il bestiame allevato nelle stalle. I contadini dai bovini, allora come oggi, ottenevano latte e forza lavoro utile all'aratura, in mancanza di mezzi meccanici.
La presenza di una vigna rappresenta una vera rarità: le piante centenarie che la compongono qui, su un versante rivolto a mezzogiorno, hanno trovato le migliori condizioni per regalarci ancora oggi un'uva splendida.

Sulla sommità della collina della Motta d'Oro possiamo ancora scorgere i ruderi di un casino di caccia che godeva di uno splendido panorama verso il lago di Varese. Questo edificio ci fa pensare che queste aree vedessero anche la presenza di facoltosi proprietari terrieri che traevano risorse dai loro possedimenti.

Il legame tra economia, storia, territorio che nel tempo si modifica ma che mantiene viva la sua identità, qui appare molto evidente e rappresenta una costante nel Parco Campo dei Fiori.